

Il libro

Così parlò Di Battista

“Oggi il fascismo è innocuo il nemico è il capitalismo”

Il deputato dei 5Stelle scrive: “Gli amici dello status quo vogliono distrarre il popolo”. “Lascio il Parlamento per battaglie più importanti Farò politica lontano un po’ di chilometri e tra qualche anno tornerò”

“Mi dissero che avevo sbagliato a non pugnalare Di Maio quando era in difficoltà ma per me è un fratello”

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Che Alessandro Di Battista faccia sul serio quando dice che – per un po’ – intende fare politica fuori dai palazzi, lo si capisce dall’autobiografia che esce oggi per Rizzoli: “Meglio liberi. Lettera a mio figlio sul coraggio di cambiare”. Un libro sapientemente lanciato dall’annuncio fatto via Facebook due giorni fa. Il racconto di 5 anni in Parlamento, ma soprattutto, il resoconto aperto e quasi disarmato di 9 mesi di attesa e di 2 alle prese con un “nano” – così chiama con tenerezza il figlio Andrea – che lo ha portato a una scelta inedita: mollare invece di tentare una scalata. Fermarsi, piuttosto che farsi risucchiare dalle «seduzioni» dei palazzi.

«Farò sempre politica, solo che per un po’ di tempo la farò a distanza di qualche chilometro – scrive – sarò il primo attivista del Movimento e tra qualche anno tornerò. Mi impegnerò a colpire il fascismo, quello vero: il capitalismo finanziario», perché «oggi gli amici dello status quo hanno scelto di combattere il fascismo, ma quel che combattono è un fascismo, grazie a Dio, morto e sepolto, direi quasi innocuo. Perché lo fanno? Perché il popolo va distratto». È quasi un’ossessione, per il deputa-

to M5S, la necessità della “controinformazione”. Chi ha seguito i suoi comizi in giro per l’Italia riconosce in quelle scritte al figlio molte delle parole usate come armi oratorie nelle piazze. La lunga digressione sulla paura che comanda («Paura della propria identità, della diversità, di perdere il lavoro, di non trovarlo mai»), la convinzione che i giornali facciano le loro scelte in base a interessi oscuri e che quindi le battaglie contro il neofascismo emergente non siano altro che un tentativo di non parlare dei pericoli reali del capitalismo. La certezza che i cittadini debbano controllare i politici perché loro «datori di lavoro» e quindi «è giusto che fermino un senatore per strada chiedendogli conto del voto su una legge».

Di Battista ricorda quando cedette il palco di Nettuno a un Di Maio sotto attacco per non aver rivelato l’indagine a carico dell’assessore di Roma Paola Muraro. «In Parlamento qualcuno mi disse che avevo sbagliato, che potevo approfittarne per diventare il leader». Non gli interessava. Parla dell’amicizia che lo lega al vicepresidente della Camera, ma anche delle sue qualità («che io non ho»): «L’uno vale uno forse è stato travisato. Significa che tutti possono concorrere alla vita politica del Paese, ma non significa che ogni attivista o ogni eletto del Movimento possa o debba fare le stesse identiche cose di un altro». Nella parte più politica, definisce Beppe Grillo «un patriota» e ammette che «se ci fosse stato ancora Gian-

roberto Casaleggio «forse non avremmo fatto alcuni errori». In quella personale, descrive minuto per minuto l’attesa del figlio, racconta le fragilità scoperte, la decisione di fare terapia di coppia, la scelta di aiutare in sala parto il bambino a venire al mondo, le lotte quotidiane che ogni genitore conosce (il ciuccio sì o no, il passeggino che entra nella cappelliera dell’aereo, la scoperta che i rumori bianchi come quello del phon calmano e rassicurano). «E io? Che cosa voglio io adesso? – si chiede alla fine – Vorrei viaggiare con Sahra e mio figlio per un anno, o forse due, Magari in America Latina, partendo dagli Stati Uniti, perché no, da San Francisco, e discendere tutta la costa del Pacifico fino a Ushuaia dove dicono finisce il mondo». Racconta di aver scelto Sahra dopo averle letto il passaggio del libro precedente su una famiglia di viaggiatori conosciuta e mai dimenticata. “Dibba” partirà sul serio, lo diceva ancora ieri, in Transatlantico, mentre si divertiva a cercare su Google tutte le volte in cui aveva detto pubblicamente: «Non mi ricandido», senza che nessuno, neanche tra i suoi, si fosse mai dato la pena di credergli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

